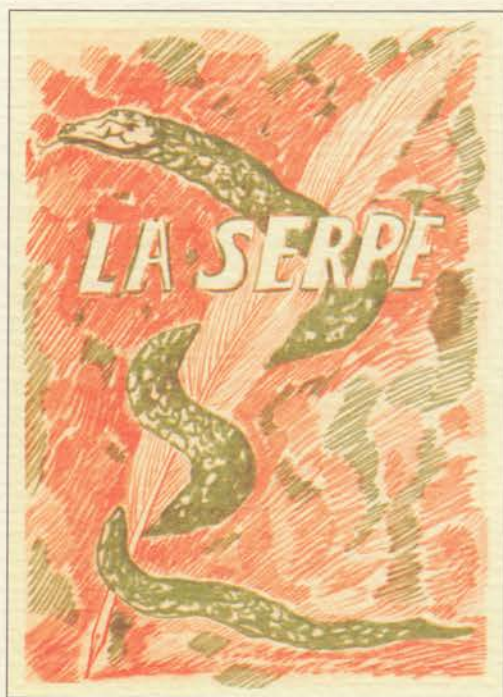


LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani



Anno LXII, n. 2
Giugno 2016



Anno LXII, n. 2

Giugno 2016

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani

Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)



A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Corso Francia 171 – 10139 Torino – pa-
valpiani@gmail.com – 339 4405052

Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina
– gruggy17@hotmail.it – 090 2921681 /335 5303647

Segretario: Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema –
segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861

Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To)
– ginotorchio@libero.it – 347 1940571

Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con
l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO

Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI

Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo
BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXII (2016), n. 2 – ISSN: 0037-2498

Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del
Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI

Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI

Comitato di Redazione: Enrico AITINI, Simone BANDIRALI, Gianfranco
BRINI, Alfredo BUTTAFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TOR-
CHIO, Patrizia VALPIANI

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel.
0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com

Amministrazione: Edicolamusa di Vico Giuseppe – Viale Benedetto
Croce 15 – 63100 Ascoli Piceno

**Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Re-
dazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c del-
l'A.M.S.I.**

Quota associativa annuale: **Euro 100.** (Amici: Euro 50).

Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:

<http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/>

Per l'invio del modulo alla Segreteria:

segreteriabandirali@hotmail.com

Per il versamento:

Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173

Intestazione: AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani

NORME PER GLI AUTORI

- * invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, alla redazione della rivista, E-mail: carlocap39@gmail.com;
- * ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
- * ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
- * lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:

per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;

per la **saggistica**, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557;

per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: gintorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

In copertina: CARLO LEVI, disegno per la copertina del primo numero de “La Serpe” (1952).

Editoriale

Ancora due parole su significato e senso di questa nostra attività letteraria. Nel numero scorso ho proposto l'apertura di una rubrica (Forum) che stimoli e sottolinei gli aspetti più profondi dell'attività creativa di noi medici-scrittori, quel qualcosa di insito nella nostra professione che fa sì che il pensiero, la formazione intellettuale e l'interesse di ciascuno di noi, in misura maggiore o minore, non possa né debba limitarsi alla sola tecnologia medico-scientifica, ma necessariamente si estenda agli aspetti spirituali dell'animo umano. Non occorre insistere ancora su questo concetto, tanto ognuno di noi lo sente operante dentro di sé.

Però la rubrica Forum, attesa e prevista, non compare in questo numero e sento la necessità di giustificarne l'assenza.

Tutta la filiera operativa che costruisce la nostra rivista si è rinnovata: sono entrati a far parte dell'Associazione molti nuovi amici e altri ne stanno arrivando; il nuovo consiglio direttivo sta facendo i primi passi e deve aggiustare capacità e competenze; la nuova redazione deve calibrare tempi e modi nel costruire ogni fascicolo e offrirlo alla vostra collaborazione e al vostro giudizio. Non è facile, lo capite, né può essere immediato.

Tutto ciò per farvi comprendere come sia accaduto che i primi due numeri di quest'anno vi siano giunti praticamente uno di seguito all'altro: mentre si spediva il n. 1, avevamo già in chiusura questo n. 2. Quindi, mentre sto scrivendo, la proposta della rubrica non l'avete ancora potuta leggere.

Comunque, eccoci qua. Noi tutti, consiglio direttivo (che è anche comitato di redazione) e redattori, siamo più che mai impegnati a far riuscire al meglio questo prodotto editoriale che è la nostra bandiera. Spero che anche in voi, che ne fornite il succo e il contenuto, non venga mai meno la voglia di collaborare, offrendo

il meglio che sapete produrre. E soprattutto non dimenticate di esprimervi in merito ai contenuti della rivista: la rubrica Forum è aperta a questo scopo e vi attende. Scriveteci critiche e commenti (carlocap39@gmail.com, specificando “per la rubrica Forum”. Va anche bene una breve lettera per chi non ha posta elettronica). Nel numero 1 di marzo, tanto per capirci e cominciare a dire qualcosa, c’è il racconto Il colonnello O. di Asperti: ecco a mio modo di vedere un ottimo esempio di come possano intrecciarsi in ognuno di noi competenze tecniche, sapore autentico di vita umana e abilità letteraria. La vita di un medico è fatta di queste cose. È bello saperle esprimere come noi tentiamo di fare.

E ancora. Voi sentite la primavera? Contemplo i germogli teneri e verdissimi degli alberi del viale, il cielo azzurro percorso da nuvolette ‘migrabonde’, come dice Montale... “Buongiorno!” Una vocina fresca interrompe le mie contemplanzi e mi riporta bruscamente in terra. Su una panchina tre giovanissimi, due ragazze e un ragazzo, mi osservano sorridenti. Una delle due ragazzine ripete: “Buongiorno!” E subito – “Buongiorno!” – si associa anche l’altra. Le guardo: freschissime fanciulle in fiore. Figlie o nipoti di chi? Non le ravviso assolutamente. “Scusatemi, ma non vi riconosco...” “Oh, ma non ci conosciamo mica. Ci piace salutare, ecco. Così...” “Quanto siete care! Grazie, grazie. Una buona giornata anche a voi.” E proseguo. Cielo azzurro, nuvole migrabonde... sprazzi di giovinezza. Primavera!

Continuo ad aspettare i vostri contributi per la rivista e i vostri commenti per la rubrica Forum.

Alla prossima.

Carlo Cappelli

MADRE

Patrizia Valpiani

Poeta del mio tempo
canto te donna madre.

Rumori ovattati voci mani
non arrivano ai tuoi sensi trasformati
senza riposo. Imbrigliati.
Ti dibatti nel travaglio
acque rotte sangue sudore
odore di lacrime
emozione stupore.
Gridi forte il tuo dolore.

Non esiste pudore
quando generi un figlio.

Storia antica
mai consumata nei secoli
mai corrotta mai trasformata.
Conduce il gioco l'istinto.
Spingi forte sei bella
puoi tutto, sai volare nel vento.

Hai vinto.
E io per te canto.
Un fruscio, un suono caldo
un sentore d'immenso mistero.

POESIA

Il mondo è più ricco
di una nuova luce
di un nuovo pianto.



PATRIZIA VALPIANI (1951), iscritta all'A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia e in seguito odontoiatra ortodontista. Ha pubblicato tre raccolte di racconti, cinque raccolte di poesia, un romanzo e una guida poetica di Torino.

Contatti: Via Lera, 13 - 10139 Torino
E-mail: pavalpi@teletu.it
cell. 3394405052

I nostri maggiori

GIUSEPPE BONAVERI

Giuseppe Ruggeri

“Esiste un rapporto preciso tra la pagina scritta e la medicina. Entrambe comportano un’immersione nel mondo del dolore umano, filtrato e disperso in tutti i miei libri.” (Giuseppe Bonaviri, in un’intervista rilasciata nel febbraio 2005 a Roberta Tiberia)

Una terra archetipica, della quale a stento si riconoscono sembianze definite avvolto com’è tutto in una sorta di caos primigenio, risalente a un’era dispersa nelle remote nebbie del tempo; un mondo dove a dominare è una natura primitiva fatta di pulsioni vive e irrefrenabili, una natura dall’impronta lucreziana, priva d’inibizioni e perciò istintiva e selvaggia nel suo manifestarsi.

Giuseppe Bonaviri (1924-2009), medico e scrittore, narra così la sua Sicilia il cui ombelico è per lui la natia Mineo, piccolo paese in provincia di Catania descritto, con pochi graffi poetici, nel suo primo romanzo “Il sarto della stradalunga” (Einaudi, 1954) che destò subito l’attenzione del prefatore Elio Vittorini, il quale elogiò *“il senso delicatamente cosmico col quale l’autore rappresenta il piccolo modo paesano su cui c’intrattiene, trovando anche nelle erbe e negli animali, nei sassi nella polvere, nella luce della luna o del sole, un moto o un grido di partecipazione alle povere peripezie del sarto e dei suoi.”*

Il radicamento alla propria terra è del resto un *tòpos* comune alla lunga schiera di scrittori siciliani che di quest’isola, palcoscenico calpestato da generazioni millenarie, hanno fatto di volta in volta una metafora o anche, come scrisse Shakespeare, una vera e propria “sintesi del mondo”. L’appartenenza insulare di Bonaviri

I NOSTRI MAGGIORI

prorompe presto in tutta la sua aura popolare – e a tratti anche picaresca – per diventare un orizzonte universale. Quel mondo animato di spiriti, detti, racconti dal quale egli proviene si trasforma così in una sorta di Giardino delle Esperidi pullulante di divinità ancestrali che prendono forma negli elementi di una natura vista in modo panteistico, raffigurazione palpitante di una realtà in costante simbiosi con se stessa.

“Mi sono trovato immerso, senza volerlo” egli scrive infatti *“in un paese povero, contadino ma sapiente, dove su cento contadini o artigiani, come mio padre, almeno venti sapevano l’italiano e scrivevano poesie. Nei dintorni di Mineo c’era poi un altopiano chiamato Camuti, sul quale era situata quella che veniva considerata la pietra della poesia: attorno ad essa, fino alla fine del 1850, prima dell’Unità d’Italia, si riunivano tanti poeti da ogni parte della Sicilia, per gareggiare scrivendo e recitando versi. C’è da pensare che questa pietra riportasse a una religione non solare, celeste, bensì sotterranea, fondata sulla convinzione che le divinità risiedessero nella terra ... Ecco, io sono nato e maturato in questa atmosfera arcaica, sospesa tra realtà e magia, ed è questa atmosfera ad avere alimentato la mia passione poetica.”*

A Mineo, Bonaviri farà poi ritorno cinquant’anni più tardi con *“Vicolo blu”* (Sellerio, 2003) il cui incipit è questo: *“Partivamo quando l’aurora nasceva con un color di rosa fra i fichidindia. Come in tutti i contadi, il paese era sveglio, e le campane già vi suonavano perdendosi per anfratti e grotte, o nei piccoli corsi d’acqua che ne tremavano.”*

Sicilia arcaica, dunque, in quel *“soffiare leggero sulle palpebre”* dei delicati fantasmi del mattino, una Sicilia ubriaca di odori di piante dai nomi rari, e nella quale anche un infinitesimale granello di sabbia può contenere l’infinito. E, sul finire de *“Il vicolo blu”*, significativa appare l’immagine notturna di un gruppo di ragazzi e ragazze, tra cui lo stesso Bonaviri, ricoperti da una caligine

bluastra e immersi in un'aura cenerognola, che si tengono per mano mentre osservano le stelle e i pianeti.

Cifra costitutiva della poetica di Giuseppe Bonaviri è il “realismo magico”, per ciò intendendo il sotteso equilibrio tra razionale osservazione della realtà e la pari trasfigurazione di questa in trascendenza altrettanto lucida, spietata. Il tutto all'ombra di quel luogo mitico che, come lui stesso racconta, ne ha nutrito fin da bambino la fantasia e improntato il genio creativo; un luogo la cui ricchezza maggiore consiste nei proverbi e nella saggezza contadina, un humus che aveva alimentato gli stessi genitori di Bonaviri il quale narra che il padre, sarto, scriveva segretamente poesie sul retro delle bollette e la madre inventava un numero incredibile di favole che raccontava ai suoi cinque figli.

Il connotato esperienziale di Bonaviri non si esaurisce tuttavia nel bagaglio culturale attinto dalla sua terra d'origine ma trova sublimazione in una rappresentazione quasi allegorica che indaga le zone più profonde della vita e della psiche. Egli stesso ci tiene a prendere le distanze dagli altri autori siciliani quando, in un'intervista rilasciata nel 2006, dichiara: *“Sciascia è uno scrittore civile, io sono un affabulatore. Tra me e Verga ci sono di mezzo millenni, il suo mondo era assolutamente diverso da quello che abbiamo vissuto noi. In quest'ultimo cinquantennio s'è aperta una nuova fase storica per l'umanità: abbiamo messo il piede sulla luna, abbiamo scoperto un universo concreto fatto di astri che poi sono praticamente come la terra, grandi ammassi di pietre e di sostanze come metano, gas e così via. Quindi abbiamo allargato la nostra visione a una visione cosmica dalla quale non ci dovremmo allontanare, una visione secondo la quale l'uomo è una cellula ma è una cellula importante in quanto con la sua intelligenza riesce a entrare nei misteri del mondo.”*

Giuseppe Bonaviri, con circa cinquanta opere pubblicate tra racconti, romanzi, sillogi poetiche, saggi e testi teatrali, è stato

I NOSTRI MAGGIORI

l'autore italiano del Novecento più tradotto al mondo. Svolsse anche un'intensa attività presso redazioni nazionali – “L'Unità”, “Il Messaggero”, “L'Avanti!”, “Il Corriere della Sera” – e internazionali – “Le Monde”.

Per ben tredici anni venne candidato al Premio Nobel arrivando più volte nella cinquina finale e gli è stata conferita la Laurea in Lettere “honoris causa” nel 1988 dall'Università di Cassino e nel 1999 dall'Università di Catania.

Dulcis in fundo, Giuseppe Bonaviri ha fatto parte delle gloriose fila dell'Associazione Medici Scrittori Italiani. Ci sia consentito ricordarlo anche per questo.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE QUADRIGLIO, *Addio a Giuseppe Bonaviri*, “Giornale di Sicilia”, Palermo, 2009/03/23.

Intervista a Bonaviri, TG1, edizione delle ore 1.30, 2007/07/07.

LUIGI SILORI, *Bonaviri vent'anni dopo*, “Corriere dello Sport”, Roma, 1972/05/06

ANGELO GUGLIELMI, *La contrada degli ulivi*, “Paese Sera”, Roma, 1975/09/12.

WALTER PEDULLÀ, *Robin Hood classisti laici ed egalaritari*, “Avanti!”, Roma, 1964/10/22.

ENZO SICILIANO, *Dal picaresco si va al nevrotico*, “Corriere della Sera”, Milano, 1964/10/04.

LUIGI SILORI, *Una storia dell'uomo e dei suoi mille guai*, “Corriere dello Sport”, Roma, 1969/05/03.

ANTONIO ALTOMONTE, *L'isola amorosa*, “Il Tempo”, Roma, 1973/07/22.

ALBERTO BEVILACQUA, *Sono un archeologo che scava nell'anima*, “Oggi”, Milano, 1973/08/28.

LUIGI SILORI, *Il dottor Bonaviri tra amenità e ideologia*, “Corriere della Sera”, Milano, 1980/03/02.

GIUSEPPE BONA VIRI

CAMILLO SAVONE, *Addio a Giuseppe Bonaviri, narratore della magia*,
“Il Tempo”, Roma, 2009/03/23.



GIUSEPPE RUGGERI (Messina 1961), iscritto all’A.M.S.I. dal 2004. È dirigente medico presso l’Azienda sanitaria di Messina. Docente a contratto presso Università di Messina – Sez. Scienze Forensi. Ha pubblicato tre romanzi e due saggi sulla Sicilia.

Contatti: Via dei Mille, 243 - 98123 Messina
cellulare: 3355303647
E-mail: gruggy17@hotmail.it

EDGAR DEGAS: LA PITTURA NON VISTA

LA CONOSCENZA INTUITIVA DEI CORPI
PUÒ SUPERARE LA CECITÀ

Silviano Fiorato

Sarà stato un incrocio di pianeti o di stelle: fatto sta che in meno di vent'anni, dal 1834 al 1853, vennero al mondo Degas, Cézanne, Gauguin e Van Gogh; quattro astri che rivoluzioneranno secoli e secoli di pittura con l'esplosione dell'Impressionismo. Il primo della serie fu Edgar De Gas (diventato Degas nel 1865) nato a Parigi il 19 luglio del 1834 in una famiglia di cultura e censo borghesi. Suo padre Auguste era appassionato di musica e collezionista di pittura, viaggiava molto, anche in Italia ed impostò l'educazione del figlio in modo aperto e creativo. Terminato il liceo Edgar cominciò a frequentare lo studio di Félix-Joseph Barrias, pittore molto noto per la sua abilità accademica; gli venne insegnata l'arte del copista, riproducendo stampe del Rinascimento italiano. L'interesse per l'Italia era già vivo nel giovane Degas perché suo nonno paterno si era stabilito a Napoli durante la Rivoluzione francese e vi aveva messo su famiglia, sposando una donna di origine genovese, Aurora Freppa. È una curiosità scoprire che Edgar Degas, tramite sua nonna, aveva una quota di ascendenza genetica nella nostra città. Così a vent'anni compie il suo primo viaggio in Italia, a Napoli; e vi tornerà l'anno successivo, cimentandosi in due ritratti delle cugine Giuliana e Giovanna; perché nel frattempo aveva cominciato a maneggiare i penelli, iscrivendosi all'Ecole des Beaux-Arts di Parigi nel 1855. Nello stesso anno, in occasione dell'Esposizione Universale, aveva conosciuto un grande pittore: Jean-Auguste-Dominique Ingres;

l'incontro sarà determinante per l'impostazione pittorica di Degas, basata sul disegno "sia a memoria, sia dal vero".

Un altro passo decisivo per la sua pittura avverrà nel 1858, in Italia, grazie all'amicizia con Gustave Moreau, che lo porterà a scoprire il colore luminoso delle figure e dei paesaggi dei macchiaioli, facendogli abbandonare il classicismo accademico; e potrà finalmente vedere con nuovi occhi tutta la pittura italiana. Con l'amico andrà a Firenze, a Perugia, ad Assisi, commuovendosi fino alle lacrime davanti agli affreschi di Giotto.

Ormai la sua rivoluzione estetica era avvenuta, e si completerà poco dopo a Parigi: nel 1862, al Louvre, conoscerà Manet; e successivamente Monet, Pissarro, Renoir e Cézanne; peccato che la guerra franco-prussiana del '70 disperda i loro incontri, che avevano portato Degas alla vetta espressiva dell'Impressionismo.

Ma un tarlo covava di nascosto negli occhi di Degas.

E proprio la guerra del 1870 sarà l'occasione in cui verrà accertato il difetto visivo del pittore.

Già nel 1860, in un autoritratto, si era raffigurato con un occhio socchiuso; negli autoritratti successivi, del '64 e del '65, entrambi gli occhi sono socchiusi, come se la luce lo infastidisse.

Infatti in quel tempo scrivendo agli amici comincia a lamentare qualche difetto visivo, che diventerà evidente quando verrà inviato all'addestramento militare per la guerra suddetta: puntando il fucile non riuscirà mai a colpire il bersaglio. Degas diede la colpa al freddo sofferto nelle ore di guardia notturna; mai, come nel terribile inverno del '70, Parigi aveva subito un clima siberiano; la Senna era rimasta bloccata dal ghiaccio, i parigini morivano a migliaia per la fame ed il gelo. Del resto già negli anni precedenti il pittore era stato costretto a vivere in una camera gelida adiacente al suo studio sotto i tetti di Parigi. A volte gli sembrava di vedere un po' più nitidamente e cercava di consolarsi: "i miei occhi vanno meglio; lavoro poco, soltanto ritratti di famiglia che

dipingo talora in condizioni impossibili di luce”; così scrive in una lettera del 1871. L’anno dopo andrà a New Orleans, e dalle rive del Mississippi scriverà ad un amico: “la luce è così diffusa che non ho potuto dipingere il fiume; i miei occhi sono tanto bisognosi di cure che non posso rischiarli”.

L’intolleranza alla luce diventa ingravescente, tanto che rinuncia a dipingere paesaggi e si limita a fare qualche ritratto. Scrive: “non posso uscire per colpa degli occhi”; e si lamenta di una “macchia”, che fa ipotizzare l’esistenza di una maculopatia: “vedo una macchia davanti agli occhi”.

Gli oculisti consultati non trovano rimedio: uno dei più celebri, il dottor Landolt, lo visita nel 1891, e gli prescrive degli occhiali speciali, che mettono a riposo l’occhio destro mediante una lente smerigliata, mentre a sinistra una fessura orizzontale è l’unico spiraglio che consente il passaggio della luce e della vista, proteggendo dall’abbagliamento.

Ma nonostante questi accorgimenti la sua capacità visiva è sempre più compromessa; lascia progressivamente l’uso dei pennelli e la pittura ad olio e predilige sempre di più i pastelli, memore degli antichi consigli di Ingres. Nascono così le sue più celebri figure femminili: donne allo specchio, donne che si lavano, si asciugano o che lavorano come sarte o stiratrici; ma sono le danzatrici la sua passione. Già nel 1872 aveva cominciato a frequentare il ridotto dell’Opéra in rue Le Peletier per dipingere scene di danza; cinque anni dopo, alla terza mostra degli Impressionisti, esporrà ventiquattro opere con ballerine, caffè-concerto e nudi femminili.

Oltre alla grafica si dedicherà sempre più alla scultura: nel 1881 espone la famosa “ballerina di quattordici anni”, vestita in tulle e scarpette di raso, che rivoluziona le tradizionali convenzioni della scultura per la sua vivacità “raffinata e selvaggia”. Gli piace sempre più la sensazione tattile della forma, che impasta con

EDGAR DEGAS

l'argilla distruggendo e ricreando le figure: quasi che un altro senso, quello tattile, sostituisse sempre più la vista ormai ridotta ad un barlume.

Riuscirà così a soddisfare il suo desiderio di espressione artistica con l'unica facoltà sensoriale che lo consenta. L'esplorazione del corpo umano diventa per lui una conoscenza intuitiva, un modo di penetrarvi senza vederlo e di raffigurarne le posizioni e i ritmi e i movimenti, come la danza delle ballerine o le corse dei cavalli. In questo modo con la scultura potrà continuare il suo racconto creativo senza usare matite e pennelli.

Vivrà ancora fino al 1917, ma non potrà mai vedere realizzate in bronzo le sue opere in cera e in terracotta: delle centocinquanta trovate alla sua morte solo settantadue verranno fuse in metallo, nel 1921; le rimanenti erano troppo smembrate per essere ricomposte.

Ed è per noi un privilegio unico nella storia dell'arte poter ammirare opere che l'autore non ha mai visto; ed è così che le ballerine di un pittore cieco danzeranno per sempre nei nostri occhi.



SILVANO FIORATO è nato a Genova nel 1928. Specialista in Medicina generale e in Cardiologia, è socio dell'AMSI dal 1973. Ha vinto o è stato finalista in numerosi premi letterari nel settore poesia. È autore di sei libri di poesie (*Questo, forse; Il finto del Nulla; Per le disperse strade; Il silenzio del vetro; Raccogli le parole; Per il Dio che tace*) e di raccolte di prose (narrativa e saggistica), tra cui: *Zibaldino, Zibaldino secondo, Raccolta di parole, Storie di Struppa e del Bisagno, Frutti raccolti*. Ha pubblicato inoltre una guida letteraria di Genova.

Contatti: via Cesarea, 10/10 - 16121 Genova
guido.fiorato@libero.it
Tel. 010 5959879 - Cell. 339 7732456

UN GESTO D'AMORE

Alfredo Caseri

L'immagine, sia pure di una sconfinata dolcezza, era fin troppo eloquente: Anna e Marco, un'anziana coppia di coniugi, seduti in modo compìto sul divano, vestiti con gli abiti buoni dei dì di festa, la mano nella mano e l'espressione beata di due innamorati che ad occhi chiusi stanno ascoltando le note di un'arpa divina... Sapeva di favola, ma era tutto vero. Anche l'intenso odore di gas che si sprigionava dalla cucina. Anche la busta sul tavolo indirizzata "A nostro figlio Antonio", messa accanto a un libro di poesie di Nazim Hikmet. Anche l'arrivo di un medico sprovveduto a far visita a due suoi attempati pazienti che vivevano, soli, il crepuscolo della vita.

Li conoscevo da quando erano venuti ad abitare in paese, in una casetta sulla collina, un po' fuori mano, acquistata dal figlio proprio per sistemarvi stabilmente famiglia e vecchi genitori, dopo tante peregrinazioni su e giù per l'Italia.

Solo che Antonio per lavoro continuava a fare *l'ebreo errante* – come diceva il padre – per cui la famiglia, moglie e due figli, era rimasta ancora a Milano e i vecchi genitori si erano ritrovati ancora una volta soli, oltretutto isolati in quella casa in cima al colle.

"La solitudine nella solitudine", la definì una volta lei, Anna. E non potevo darle torto.

Marco superava gli ottanta, piccolo di statura, un po' calvo, una pancetta prominente ma una vivacità nello sguardo e nel tratto che gli conferivano una certa aria da simpatica canaglia.

UN GESTO D'AMORE

Anna invece, più alta del marito, anche se un poco ricurva, manteneva l'aspetto severo dell'austera maestra elementare quale doveva essere stata in passato. Più giovane di lui di una decina d'anni, dimostrava tuttavia un'età vicina a quella del marito, forse per l'aspetto spento e privo d'espressione e di mimica tipico dei parkinsoniani.

Marco era stato sottufficiale dell'esercito e andava fiero delle sue ferite di guerra, che – inutile dirlo – mi elencò e mi mostrò durante la mia prima visita. Anna invece aveva sempre goduto di buona salute, si era sposata tardi e tardi aveva avuto quell'unico figlio, Antonio. Da qualche anno tuttavia aveva notato dei piccoli tremolii alle mani e un lieve impaccio nei movimenti, del tutto sottovalutati inizialmente ma che poi si erano rivelati come i primi segni di una malattia che, nonostante le terapie, progrediva in modo più rapido del previsto. Anna si vedeva giorno dopo giorno sfuggire la vitalità e l'autonomia dei tempi passati. E questo la stava precipitando in una depressione per lei inaccettabile.

Talvolta mi fermavo a bere un caffè, quasi obbligato dalla loro insistenza. In estate ci sedevamo fuori, in giardino. Lo scorcio di panorama che si poteva osservare da lassù era tra i più belli: il fiume lontano che formava una curva e spariva nel verde delle colline, addossate l'una all'altra come fanciulle in festa, controllate dallo sguardo severo di montagne sfumanti all'orizzonte... Solo il mormorare leggero del vento e il cinguettio degli uccelli turbavano la quiete solenne di quel giardino.

“Un posto ideale per viverci!” dissi una volta, subito smentito categoricamente da Anna: “Non per due vecchi soli come noi! In realtà, dottore, siamo prigionieri in una gabbia d'oro!” Non seppi replicare. “Questo silenzio – aggiunse – mi ricorda il piccolo cimitero del mio paese d'origine, dove riposeranno le mie ceneri, una volta cremata...”

Marco la interruppe brusco: “Sempre con i soliti discorsi! La

morte, la cremazione, il cimitero, questo paese che non ti piace... Sembri una bambina capricciosa: *Voglio andare a casa mia, a Milano...* Basta, Anna! Ormai è *questa* casa tua, o meglio casa *nostra*. E poi lo sai che a me non va di essere cremato. Basta! Lasciaci gustare il caffè in pace, perbacco!”

Si sentivano in realtà estranei a tutto quanto li circondava, relegati in un paese troppo lontano dalla città cui erano abituati, senza mezzi di trasporto, senza più amicizie, confinati in una casa carina di un posto bellissimo che mai sarebbero riusciti ad amare.

Dopo aver bevuto il caffè in religioso silenzio, Marco cercò di giustificarsi: “Mi scusi tanto, dottore. E scusami anche tu, Anna. Lo sai che sto diventando un vecchio brontolone. Perdonami.” E inaspettatamente le prese le mani tremolanti e gliel baciò. Anna mi rivolse uno sguardo complice e abbozzò un sorriso.

Era veramente una simpatica coppia di vecchietti, nei quali gli anni e la vita sembravano non aver ancora spento quella linfa vitale che cementa un’esistenza a due. L’amore era ancora amore, per loro. Anche se assumeva di volta in volta sfumature diverse, che servivano a rendere forse più accettabile la solitudine della vecchiaia.

Dopo un po’ di mesi era diventata quasi un’abitudine per me recarmi a casa loro, tutti i mercoledì pomeriggio, e trascorrervi almeno un’oretta. Si discuteva di tutto, con Marco per lo più di politica, con Anna prevalentemente di poesia e di letteratura. Ormai ero diventato una specie di confidente e sicuramente una delle pochissime occasioni di contatto che erano loro rimaste.

Mi si affezionarono come fossi un secondo figlio o un nipote.

“Vede, dottore – mi rivelò Marco un giorno, accompagnandomi al cancello – mia moglie non è sempre stata così pedante. Era di carattere forte, questo sì, anche duro a volte, ma nello stesso tempo sapeva essere dolce, premurosa... Scriveva anche poesie,

sa? Non gliel'ho mai detto? Quando ero lontano per servizio, mi mandava spesso poesie d'amore... Invece io, dottore – aggiunse in tono confidenziale – qualche scappatella...niente d'importante, sa?... così, per rompere la routine... Militare...il fascino della divisa... Ma non dica niente ad Anna, per carità, è sempre gelosa, quella!” Mi salutò con una risatina furba e una curiosa strizzatina d'occhi.

Ecco, Marco era proprio così. Imprevedibile.

Ma quando per Anna il declino divenne ormai chiaramente inarrestabile, non esitò un istante a rimboccarsi le maniche: imparò a cucinare, a ripulire la casa e, da ultimo, a fare anche da infermiere a sua moglie. Al mattino l'aiutava a lavarsi, a vestirsi e a mettere il pannolone, vergognandosi un po' nell'ammetterlo e bestemmiando benevolo che certe cose non le aveva mai fatte neanche per il figlio quand'era piccolo. “Perché – diceva – un militare ha la sua dignità!” Aveva anche ideato un ingegnoso sistema di sveglie e svegliette per non dimenticare gli orari di somministrazione delle numerose compresse della terapia di Anna. “E pensare che ho sposato una donna più giovane per farmi servire quando fossi diventato vecchio! – mi disse un giorno, scherzando – Se nasco un'altra volta, mi faccio musulmano e mi sposo *sei* mogli! Ce ne sarà almeno una che si occuperà della mia vecchiaia!”.

Un mercoledì pomeriggio arrivai da loro in un orario diverso dal solito, dopo che ero stato in Africa per più di un mese, come volontario in una missione. Marco non mi sentì neppure entrare. Era in cucina a lavare i piatti e canticchiava sottovoce un'aria d'operetta che stava seguendo per radio con due grandi cuffie alle orecchie, mentre Anna riposava sul divano. Appena mi vide, mi fece cenno di stare zitto e mi guidò fuori, in giardino, sotto il solito pergolato, senza neppure chiedermi del viaggio.

“Sono contento di rivederla, dottore, devo parlarle un momento

da solo senza che Anna ci ascolti. Sono veramente preoccupato per lei. È sempre più chiusa in se stessa, a volte si rifiuta di mangiare, dice che è stanca di continuare a vivere in questo modo! Non so più cosa fare, spesso mi spazientisco, la sgrido anche, ma subito mi pento e provo una grandissima pena per lei. Non legge nemmeno più, non s'interessa più di nulla, non chiede più neppure notizie dei nipoti. La prego, dottore, provi a fare qualcosa lei, se ci riesce...”

Mentre cercavo di rassicurarlo, Anna si svegliò e ci richiamò in casa. In realtà avevo notato che già da un po' di tempo il Parkinson e soprattutto la sua depressione si stavano aggravando. Di recente poi manifestava problemi di memoria e di concentrazione, tanto che ci riusciva sempre più difficile sostenere quelle “simpatiche dispute poetiche del mercoledì pomeriggio”, come le chiamava lei scherzosamente. Sul tavolino accanto al divano c'era un gran mazzo di rose rosse. “Oggi è il suo compleanno!”, mi bisbigliò Marco all'orecchio. “Auguri, signora Anna! – la salutai – Come sta? Le ho portato dall'Africa il libro di un giovane poeta keniota ancora sconosciuto, ma che farà parlare di sé.” Non ne sono sicuro, ma mi sembrò per un attimo di vedere un fugace lampo di gioia attraversarle gli occhi quasi spenti, mentre Marco l'aiutava faticosamente a raddrizzarsi sul divano.

Dopo solo alcune settimane di mia assenza, le cose erano seriamente peggiorate, sia dal punto di vista fisico che psichico. Marco aveva moltiplicato le sue attenzioni di amoroso infermiere, seguendo scrupolosamente le mie istruzioni, ma nonostante tutto sembrava che Anna fosse diventata più apatica e capricciosa di prima e ciò faceva inviperire il marito. Anche se poi magari, in occasioni comunque sempre più rare, bastava che lei lo chiamasse vicino a sé sul divano e gli prendesse le mani fra le sue, per far scomparire di colpo ogni collera dal cuore di Marco. Piccoli gesti di un amore che sembrava non dovesse spegnersi mai...

UN GESTO D'AMORE

Per questo forse la delusione fu ancora più grande in me quella sera di fine estate, tre settimane esatte dopo il mio ritorno dall'Africa.

Le finestre della casetta sulla collina erano stranamente chiuse, nonostante la calura della stagione. Sul cancello era appeso un foglio: "Per favore, non suonate! La porta è aperta". Non volevano probabilmente che una banale scintilla rovinasse il dolce sorriso stampato sui loro volti dall'eterea morte che si erano scelti. Anche il viso di lei sembrava aver ritrovato la serenità che le era stata negata negli ultimi tempi dalla malattia.

Ma perché rimasi deluso? Non era forse quello un altro gesto d'amore, l'ultimo, che *lui* aveva avuto per lei?...l'ultimo, che *lei* aveva chiesto a lui?

Appena arrivato sulla soglia e intuito il dramma, sperai ancora di essere giunto in tempo, ma la precisione tutta militare di Marco me lo aveva impedito. Era stato categorico: "Mercoledì, venga solo dopo le cinque, dottore; prima ho un impegno improrogabile!"

Un impegno d'amore, improrogabile come la morte, un ultimo piccolo grande gesto d'amore...

Rimasi per un po' a guardarli, dopo aver spalancato porte e finestre, ma la testa cominciava a pesarmi e dovetti uscire all'aria aperta. In quel momento non mi preoccupai di chiamare nessuno. Mi sedetti su un masso in mezzo al giardino a contemplare lo stupendo tramonto incuneato tra il fiume e le colline.

Non era il primo suicidio quello cui mi ero trovato di fronte quella sera, ma rispetto alle altre volte non provavo quel senso di smarrimento e di angoscia e di completa inadeguatezza e frustrazione che ti coglie sempre davanti ad un gesto così estremo, forse per non averlo saputo colpevolmente prevedere o prevenire. Al contrario, mi stava invadendo una profonda tristezza e nello stesso tempo una calma irreali, come quando ti accorgi che

qualcosa che forse temevi si è compiuto e finalmente puoi respirare profondo guardando il vuoto davanti a te e tutta la tua ansia si scioglie d'incanto, lasciando il posto ad una strana ma intensa quiete che ti pervade l'anima e ti svuota di ogni pensiero.

Non so quanto tempo rimasi in quella specie di *trance*, forse un infinito. Poi rientrai in casa e, volgendo lentamente lo sguardo intorno, vidi sul tavolo una busta chiusa indirizzata al figlio e un libro che riconobbi immediatamente. Girai la copertina e il frontespizio riportava una dedica che prima non c'era: *Al dottor C. un piccolo ricordo. Noi moriamo ma la poesia ci sopravvive. Con immensa gratitudine. Anna e Marco*. Lo aprii poi nel punto dove fuoriusciva un foglio scritto a mano e mi misi a leggerlo.

Era un testamento olografo firmato e datato in cui esprimevano *entrambi* la volontà di essere cremati!

Non faceva parte forse anche questo del loro ultimo gesto d'amore?

Poi lessi alcuni versi evidenziati in giallo su quella stessa pagina: era un poesia di Nazim Hikmet, un poeta turco molto amato da Anna per le sue tematiche di amore, di esilio e di morte, intorno alle quali avevamo a lungo discusso e che lei aveva fatte proprie in modo totale.

*“Amo in te / l'avventura della nave che va verso il polo
amo in te / l'audacia dei giocatori delle grandi scoperte
amo in te le cose lontane / amo in te l'impossibile
ma non la disperazione.”* (*)

Addio, Anna. Addio, Marco.

Me ne tornai a casa, quella sera di fine estate, con un nuovo libro di poesie in borsa, chiedendomi se mai qualcuno potesse

(*) N. HIKMET, *Amo in te*, da “Poesie d'amore”, Mondadori, Milano, 2002

UN GESTO D'AMORE

amare la disperazione e in quanti modi diversi vi potesse mai mettere fine.

La morte è una bambola cieca sul dolore del mondo.
Come le domande senza risposta.



ALFREDO CASERI (Villa d'Adda, prov. Bergamo, 1951), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Vincitore di numerosi premi letterari (ultimo il Premio Cesare Pavese 2015 col racconto *Un gesto d'amore*). Ha pubblicato in e-book la raccolta di racconti *Lo zio partigiano e altri racconti* (www.abelbooks.net).

Contatti: Piazza Vittoria, 1
24030 Villa d'Adda (Bg)
alfredo.caseri@libero.it
Cell. 340 7303316

GINO ANGELO TORCHIO

LUNA ROSSA LANGAROLA
(Ballata)

Ho guardato la luna
ritornando con il carro.
Luna grande.
Luna rossa
Luna rossa e Langarola.
Saliva dolcemente,
come Venere stupenda,
dai filari di un vigneto.
Era l'ora In cui la Sera
cede al Sonno
in attesa della Notte.
Era l'ora delle "Masche";
del profumo delle streghe;
dei potenti e dei rivali
con i ceri e i lamenti;
degli untori incoscienti;
dei folletti e degli gnomi;
dei nani buontemponi
che si burlan della gente...
... della gente contadina
che d'estate non ha scarpe;
che ha il sudore della terra;
la forza degli armenti
e negli occhi i fiordalisi...

... della gente contadina
che nei sogni ha filari
lampi e sole...
... della gente contadina
che la sera di San Rocco
ha un vestito di candele
per le vie del paese...
... della gente contadina
che sull'aia più assoluta
pesta il grano
mentre un vecchio
batte il ferro
cadenzando una canzone:
“ .. la canzone della gente,
“ .. la canzone di una Storia,
“ .. la canzone dei vigneti,
“ .. la canzone della luna:..”
Luna grande.
Luna piena.
Luna rossa e Langarola.

IL CASOLARE LANGAROLO

Un giorno tornerò.
A viva voce chiamerò giù dal fondo dell'aia,
come facevo da bambino tornando da scuola.
Il cane, abbaiando, mi verrà incontro
a testa bassa, in segno di festa,
perché solo un amico viene quassù.
Un giorno tornerò.
Dalle viti arabescate di neve

POESIA

scenderò fra le botti ingrigite di tele,
impregnate di mosto bollito,
vecchie ma ancor salde
e nelle sere d'agosto,
obliato dal canto dei grilli
e dal profumo del fieno nascente,
canterò con gli Amici.
Tornerò e affonderò
nei bicchieri bevuti di canti festosi
i ricordi di un tempo,
le corse fra i campi di grano,
i cori e i balli fra i trebbiatori sudati.
Tornerò e racconterò alla gente
questa Città dal respiro frenetico,
autunnale, nebbioso, banale
pasticciata di case e rumori,
sbriciolata fra gente che corre
e non parla mai a chi incontra.



GINO ANGELO TORCHIO, sposato e padre di tre figli, vive a Chivasso (Torino) dove, unitamente a Rondissone, esercita la professione di Medico di Famiglia. Dal 1984 è iscritto all'AMSI. Scrive poesie, racconti e testi teatrali. Ha pubblicato cinque romanzi, una raccolta di poesie e tre libretti di opere teatrali che ha messo in scena insieme ad altre sette (non pubblicate). Dal 2015 è Tesoriere dell'AMSI.

Contatti: via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To)
ginotorchio@libero.it
Cell. 3471940571

AL PARCO DELLE NUVOLE

Giuseppe Iannelli

“Op, Op, trotta, cavallino. Attenti agli indiani, là sulla collina!” Dondola Peppuccio, oscillando avanti e indietro sul dorso del pezzato bianco e nero di cartapesta poggiato su una pedana arcuata di lucido alluminio.

Il frenetico andirivieni scompigliava i peli della folta criniera marrone che cascava disordinata sull’esile collo del giocattolo intrecciandosi ai sottili finimenti di cuoio rosso.

“Pepèè..pepèè! All’attacco, sguainate le spade, miei valorosi! Non permettete che le frecce di quei musci rossi oltraggino il vostro corpo. Alla carica!”

Si sollevava leggera ed evanescente la polvere nebulosa sulla quale Peppuccio e il suo cavallino giocavano agli indiani.

Lindo vestitino da marinaretto, la piccola dagli occhi azzurri e i biondi riccioli pendenti sulle spalle tirò verso il basso la mano della bellissima donna che l’accompagnava: “Maman, posso andare anch’io a giocare col cavallino a dondolo?”

“Oh, no, Anastasia, bimba mia. Mi è già bastato veder il tuo imperatore padre far la guerra. Non potrei sopportare che tu ci giochi. Vieni piuttosto, facciamo una bella passeggiata su per la scala degli Angeli. Si addice di più al nostro stato.”

Stropicciò gli occhietti e salutò con la pallida manina il maturo cavaliere ben eretto sul suo cavallo mentre due umane lacrimucce ne trasformavano gli occhi in scintillanti smeraldi.

Una giacca di lucido gabardine blu si abbottonava in doppio petto sulla camicia bianca appena sconfezionata, stretta al collo da una cravatta nera frettolosamente annodata.

Guardò allontanarsi le due donne, gli occhi resi più tristi dalle cadenti palpebre che le lunghe ciglia incanutite ombreggiavano di tinte velate di nostalgie perdute.

“Addio, mia bella signora, irriverò del mio sangue il campo di battaglia per farvi crescere un fiore candido quanto il vostro viso. Adieu, mon amour!”

Un bacio aleggiò all’indirizzo di quelle che ormai si erano dissolte nella luce accecante e multi cromatica dell’astro che tutto inglobava.

“Orsù! la gloria ci chiama, miei prodi! Conducimi alla vittoria, fido Pegaso, fa ch’io guadagni ciò che gli dei negarono a Bellerofonte! Pepèè..Pepèè..”

Roteò vertiginosamente fino a raggiungere un gruppo di figure sedute attorno ad una luce calda che scaturiva inguardabile attraverso la breccia di una cavità senza fondo aperta al centro del ripiano sul quale sostavano.

“Che bello, cavallino, guarda quei colori! Somigliano tanto a quelli dei pastelli con cui ho dipinto l’arcobaleno al concorso di disegno della quinta elementare. Che strano ho davvero l’impressione che sia proprio il mio disegno. Ma certo! è il mio arcobaleno, Pegaso, lo vedi? Ma che gioia, cavallino, sono davvero contento di rivederlo, pensavo di averlo smarrito per sempre!”

“Se è davvero il tuo arcobaleno, perché non vieni qui a riscaldarti, non senti freddo lassù in alto, in groppa a quel cavallo?”

“No. Signore” rispose Peppuccio, guardandosi le mani raggrinzite dentro la pelle rugosa cosparsa di un cielo di efelidi affastellate luna sull’altra a far testimonianza del tempo.

“No, davvero grazie, davvero non posso. Papà mi ha regalato questo cavallino il giorno del mio ottavo compleanno e mi ha raccomandato di non romperlo, perché non potrebbe mai più comprarmene un altro. Non posso fare tanti su e giù, potrei

AL PARCO DELLE NUVOLE

davvero rischiare di romperlo. Mio papà ha detto che lui mi porterà lontano, molto lontano, molto in alto. Un bambino geloso e cattivo me l’aveva ridotto in briciole ed ora che l’ho ritrovato non voglio più perderlo.”

“Vediamo, vediamo bene quanto il tuo cuore palpiti di gioia. Noi siamo stati filosofi e dobbiamo ringraziarti perché abbiamo cercato la felicità nei meandri più nascosti e oscuri dell’anima e invece stava semplicemente qui, nei colori del tuo arcobaleno. Va pure, volevamo solo ringraziarti!”

“Peppuccio, Peppuccio, non allontanarti troppo!” tuonarono due voci all’unisono attraverso le nuvole”.

“Sì, mamma, un attimo papà, sto tornando, sono tanto felice oggi! Grazie del cavallino, papà.”

Il signor Giuseppe, di un cognome che non importa, era morto, inutile dire come, all’età di settant’anni. Trottava, felice per l’eternità, sul suo cavallino in un cielo dall’arcobaleno disegnato di sua mano.



GIUSEPPE IANNELLI è nato nel 1953 a Furnari (Messina). Specializzato in Cardiologia e Medicina del Lavoro, è Medico di Medicina Generale conv. SSN. Iscritto all’AMSI nel 2016, ha pubblicato *Per quale via si va dove abita la luce* (ed. dr. Antonino Sfameni, Messina 2008)

Contatti: via Catania is.18 - 98124 Messina
Tel. 0902938459 - 090694488; Cell. 3476889389

LA SETTIMANA CORTA
DELLA SIGNORINA ARMANDA

Gianfranco Brini

Il mio è un paese sonnolento di giorno ma anche di notte. C'è differenza fra sonno e sonnolenza, nel senso che la gente di questo antico agglomerato di case fa pochi sogni. Dorme con un occhio chiuso ed uno aperto, oppure, se preferite, con tutti e due gli occhi semichiusi. Ormai Belsito è un borgo, che per sua indole è rimasto a metà, incompiuto, in mezzo al guado. Sembra avere mantenuto per una strana gelosia una buona porzione dei suoi difetti, senza acquisire se non in parte i pregi della città. Belsito è un paese rivierasco che si specchia su un lago che si strozza a clessidra e diventa canale per un centinaio di metri per poi allargarsi su sponde più larghe, abitate qua e là da canneti.

Le giornate, specie quelle estive, sono torpide. “Belsito è un paese dove succede mai niente.” Questo dicono gli abitanti, che certo non si riferiscono a vicende di spessore storico perché ritengono più sapide quelle della cronaca paesana spicciola. Si ha l'impressione che i casi importanti della vita, giunti a capo del ponte, che unisce le due rive, esauriscano la loro novità come per incanto. Si perdono i colori ed i profumi, qualche volta gli odori delle vicende e la loro tessitura scade e si diluisce anche al di sotto del rango di cronaca.

Lo scrittore di provincia si muove fra strade, vicoli e antiche piazzole e, se capita, scruta le mosse guardinghe di una Emma Bovary di paese. Qualche volta annusa un sentore di bruciato sotto le ceneri se un contatto fra due persone dura qualche attimo in più del dovuto o del necessario codificato da una regola

non scritta ma conosciuta e praticata da tutti. Suo compito è percepire se esiste una differenza sostanziale fra lo spontaneo abbraccio fra conoscenti ed una tacita, sottesa intesa foriera di successivi sviluppi. Si trova a disagio nel declinare, in una giornata luminosa, certi segni o segnali nelle componenti di significante e significato. Però c'è sempre qualcuno che non sonnecchia. È chi soffre d'insonnia e nelle notti d'estate sta alla finestra ed osserva. Ad una ad una, a sera, le finestre dei palazzi importanti del centro e dei caseggiati di periferia si spengono come in una processione di fiaccole, che nel giro di un'ora si perdono dietro un angolo.

L'avvocato Fumapolli sta nel suo studio fino alle venti: o ha qualcosa da rivedere in una pratica o prepara una comparsa, che illustrerà al Giudice l'indomani. Stasera è in ritardo. Già da un quarto d'ora si è spenta la finestra della signora Cesira, vedova Crisantemi, che deve avere concluso i conti della giornata. È lei che manda avanti il negozio di ferramenta dopo la morte del marito. L'avvocato guarda l'orologio. È tardi rispetto alle sue abitudini, ma si è messo in testa di portare a termine il residuo di lavoro. La finestra della signorina Armanda è ancora accesa: "Non è finito il telegiornale e aspetta che i due anziani genitori si ritirino nella loro stanza a passare la notte." Questo è il pensiero dell'avvocato Fumapolli. Poi anche quella finestra si spegne.

La Signorina Armanda è molto bella, forse non bellissima. Ha quella avvenenza paesana semplice e sincera che non necessita di artefatti offerti dalla cosmesi. È una donna che ha qualcosa di più rispetto alle altre compaesane. "Ma è anche una di quelle che danno di meno!" L'avvocato si accorge di avere parlato ad alta voce. Lui è scapolo, solo in casa, per cui lo sentono solo le pareti. Armanda è figlia unica di due pensionati: il padre ex impiegato dell'Agenzia delle Entrate, la madre amministrativa presso l'ospedale di zona e nulla nelle fattezze aveva preso dai genitori,

plausibilità e diventa più salda quando la stessa sequenza di luce e buio nel riquadro di una finestra compare in un altro punto del paese. L'avvocato ha riconosciuto la casa o almeno per approssimazione topografica congettura essere quella del sindaco.

Dopo un quarto d'ora un uomo furtivo scantona l'angolo di corsa. L'avvocato è ben attento. Da come si muove sembra che l'individuo frettoloso sia proprio il Gaetano Schivalosso, primo cittadino pro tempore di Belsito. Basta una minima pressione perché il portone dell'Armanda conceda un varco. È l'intervallo giusto per un ingresso di sbieco.

Armanda Bonriposi lavora in paese presso il notaio Cossutta. La si vede passare, nelle ore canoniche, nei due tragitti casa – ufficio e ufficio – casa, sempre vestita in maniera sobria come si addice alla funzione di impiegata di concetto che dispone di un diploma di ragioniera. Questo nei giorni feriali. La domenica porta i genitori al vespro del pomeriggio ed alla messa delle diciotto, chiamata anche messa grande, la più frequentata dai dimoranti a Belsito. Lasciati i genitori nella prima fila sotto l'altare Armanda si porta nella cappella laterale di Santa Agnese. Lì è aspettata dal suo coro di voci bianche. La sua sensibilità musicale la rende ancora più interessante e gli sguardi sia dei giovanotti che dei maritati, questi magari sono arrivati sotto gli affreschi della volta con le mogli appese al braccio, non contengono il doveroso rispetto della sacralità del luogo. Che fosse nubile era informazione assorbita da tutti ed erano tanti quelli che avrebbero messo una mano sul fuoco sulla illibatezza sprecata della signorina Armanda. L'invidia sanzionata da Santa Romana Chiesa come uno dei sette vizi capitali non dovrebbe trovare albergo in una chiesa, ma...Nelle cose della vita spesso si va a collidere con un ma. Si sa che Domineddio non ha provvisto tutte le femmine delle stesse dotazioni: ad alcune troppe, ad altre meno, ad alcune nessuna. Per quest'ultima categoria il dr. Balduani, medico

certo non dotati di naturale particolare pregio estetico, se non per una sicura nobiltà di tratto tipico della severa borghesia lombarda. Non erano brutti, ma facevano parte di quella massa di popolazione che è la più abbondante in natura e che è abbastanza indistinta se il calibro di valutazione è quello dell'apparenza esteriore. La mediocrità dei lineamenti del volto e l'assenza delle stigmate indiscusse di prestanta fisica nella coppia genitoriale mal si conciliavano con l'eccellenza di aspetto e forme della figlia. La popolazione maschile di Belsito sapeva ben valutare e la femmina altera che passava per il paese di nome Armanda aveva qualcosa in più.

Bisogna intendersi sulla sostanza di questo qualcosa in più. Alcibiade Tormentosi, nullafacente perché aveva del suo e ospite abituale dei tavoli all'aperto del Bar Elvezia, immerso in sue interne meditazioni, ipotizzava per la donna una pienezza di qualità speciali, non precisabili, spesso ambigue per i malpensanti, comunque non facili da afferrare perché sfuggenti e persino corredate nell'immaginario di gratuite connotazioni volgari. L'Armanda in un paese di una accettabile laboriosità diurna e di una sonnacchiosa tranquillità notturna era un esemplare di femmina per lo meno singolare. La gente di Belsito era accreditata anche di fervida fantasia e di insopprimibile curiosità per i fatti altrui. In particolare per le vicende in sospetto di avere come condimento il pepe della trasgressione rispetto a consuetudini di vita considerate nella norma. Almeno per la categoria dei benpensanti.

Poi, all'improvviso, la finestra dell'Armanda Bonriposi si accende. Dopo due secondi si spegne, per riaccendersi e sparire in altri quattro secondi e ripetere la sequenza una terza volta.

L'avvocato Fumapolli ha ricevuto per via genetica lo stesso tasso di curiosità del resto della popolazione di Belsito, per cui non può sfuggirgli l'idea che quel comparire e scomparire della luce alla finestra possa essere un segnale. L'ipotesi aumenta di

condotto di origini parmensi, dell'Oltretorrente, sul punto aveva un suo convincimento. Lo si può esprimere quasi come un piccolo racconto nel mezzo della narrazione principale. C'è stato un momento in cui il Padreterno si è messo a dispensare pregi e difetti alle persone mentre le virtù e i vizi erano lasciati al libero arbitrio individuale. In quella circostanza nella fase di distribuzione dei difetti le femmine, ora rosciate dall'invidia, erano tutte presenti mentre in quella successiva della dispensa dei pregi si trovavano momentaneamente alle toilettes. La lingua sacrilega del vecchio medico era un po' meno elegante e sosteneva che "quelle erano al cesso."

Nei giorni feriali, quando si reca al lavoro, Armanda incede solitaria, diritta e alta, nonché "altera come una regina". L'espressione è di Amilcare Codiluppi, negoziante di stoffe e drappi di Via Roma al numero 69, ovvio quando la moglie non lo può sentire.

L'avvocato Fumapolti non stenta a scoprire che la liturgia dell'accendi-spegni si compie non solo il lunedì. Si ripete il martedì. La risposta è puntuale ma non dalla casa del sindaco, bensì da una finestra del primo piano della casa che funge da abitazione al dr. Intruglioni, proprietario della sottostante farmacia. Se il lunedì è del sindaco e il martedì spetta al farmacista grande è la sorpresa dell'avvocato nel cogliere che l'appuntamento del mercoledì è appannaggio del Commendator Rubagotti, industriale nel campo della fabbricazione dei bottoni in madreperla delle camicie e che quello del giovedì è riservato all'alta finanza rappresentata dal ragioniere Pelandroni, direttore della filiale locale del Banco Longobardo. Quando arriva al venerdì l'avvocato, persona attenta alla politica nella stagione delle convergenze parallele di Aldo Moro, vede attuato in concreto l'ossimoro dell'uomo politico pugliese. È la volta del Cavalier Colantuono. Costui è un napoletano tutto casa e chiesa, responsabile della fabbriceria parrocchiale, sette figlie femmine da una moglie che la sospirata me-

LA SETTIMANA CORTA

nopausa ha ecceduto nel farla crescere solo secondo i paralleli, nonché capogruppo, in comune amministrato dalle sinistre coalizzate, dello sparuto drappello della minoranza democristiana.

Al sabato sera non succede niente. Una volta spenta la luce, la finestra della signorina Armanda rimane al buio. “È giorno di riposo.” Conclude l’avvocato. Poi ci ripensa ed azzarda. Nel cassetto ha la torcia che utilizza in caso di black-out improvviso. La punta contro quella finestra ed accende e spegne per tre volte. Contro ogni aspettativa la finestra della signorina Armanda contegna tre on-off. Una extrasistole squassa in pieno petto l’avvocato. “E adesso?” Pensa.

Adesso si mette a suonare il telefono: “Pronto? Sono l’Armanda, se vuole, avvocato, può venire a prendere un whisky qui da me.”



GIANFRANCO BRINI (1937), nell’A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia per 30 anni e medico legale. Laurea in lettere a Bergamo nel 2015. Giornalista. È autore di tre romanzi (Premio Cesare Pavese 2013 per *Saluti e baci da Santo Domingo*) e di tre raccolte di racconti.

Contatti: via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it
cell. 3395975557

LA CRÊTE DES ASPERGES (*)

Gaetan Lecoq

Sept	Sette
Sept ciels ouverts sur un lente éternité	Sette cieli aperti su una lenta eternità
Sept ciels rompus, fracassés, con- duits all'autel en cercueils blafards	Sette cieli rotti, frantumati, con- dotti all'altare in livide bare
Sept morts insensées, sept échos répétés, sept saccages	Sette morti senza senso, sette echi ripetuti, sette saccheggi.
Sept	Sette
Septs quetes d'infortunées cer- titudes au désamour indifférent de tranchées et de fouille	Sette domande di sfortunate certezze nello sconforto indif- ferente di scavi e trincee
Six	Sei
Six nuit sans lune	Sei notte senza luna
Six étranges brises, vents d'au- tomne hésitants, glace d'avant l'hiver, givre tenace	Sei strane brezze, venti esitanti d'autunno, gelate prima dell'in- verno, bruma tenace
Six lames clouées au ventre bouillonnant, six lames et aucun regret	Sei lame inchiodate in un ventre bollente, sei lame e nessun rim- pianto
Six	Sei
Six violentes nuits brulées de lande aux brumes étouffées	Sei violente notti bruciate in una landa dalle nebbie ovattate

* "La cresta degli asparagi". Premio "Cesare Pavese" 2015 per la poesia in lingua francese. Traduzione dal francese di Gianfranco Brini.

LA CRÊTE DES ASPERGES

Cinq

Cinq cris aux collines blessées,
cinq sillons creusés au canon
obsédant

Cinq fleurs évanouies, amours
malheureuses sous les coups et
les sanglots

Cinq lunes successives, impos-
sible paix aux coeurs des
hommes nus

Cinq

Cinq étrangères épouvantées,
veuves furieuses aux sourires
figés

Quatre

Quatre blanches et fièvreuses
aurores hissées sur la bataille
engloutie

Quatre champs tailladés, meur-
tris, quatre horizons sans
paysage

Quatre pierres levées dans le si-
lence des haleines craintives

Quatre

Quatre chemins fuyards refu-
sant chacun le tout dernier
combat

Trois

Trois angélus étourdis au soleil

Cinque

Cinque grida dalle colline fe-
rite, cinque solchi tracciati da
un cannone ossessivo

Cinque fiori perduti, amori in-
felici sotto i colpi e i sin-
ghiozzi

Cinque lune in successione, im-
possibile pace a cuori di uomini
nudi

Cinque

Cinque straniere spaventate,
vedove furiose dai sorrisi im-
pietriti.

Quattro

Quattro febbrili e bianche au-
rore issate su una battaglia in-
ghiottita

Quattro campi distrutti, uccisi,
quattro orizzonti senza paesag-
gio

Quattro pietre alzate nel silen-
zio dei respiri impauriti

Quattro

Quattro sentieri di fuga nel ri-
fiuto di ognuno dell'ultimo
combattimento

Tre

Tre Angelus spaventati al sole

POESIA

de midi

Trois soleils blessés, trois soupirs,
trois espoirs

Trois journées interdites au
matin de répit

Trois

Trois parcelles de moisson d'a-
vant les clameurs de bombes

di mezzogiorno

Tre soli feriti, tre sospiri, tre
speranze

Tre giornate proibite al mattino
che rinasce

Tre

Tre appezzamenti di grano prima
del fracasso delle bombe.

Deux

Deux doigts tendus dans l'hu-
midité des burrasques

Deux nuages engagés au com-
bat sans retour

Deux soldats volontaires tirés
des bous de rats pour un raid
impossible

Deux

Deux ultimes cadavres pro-
jetés, retenus aux barbelés
jaloux

Due

Due dita tese nell'umidità delle
burrasche

Due nuvole chiamate ad un
combattimento senza ritorno

Due soldati volontari strappati
da una fanghiglia da topi per un
assalto impossibile

Due

Due ultimi cadaveri priettatti
via e trattenuti dalla gelosia dei
fili spinati

Un

Un dernier souvenir

Un unique baiser de sang
éructé, une inutile prière

Une pensée secrète à l'heure ir-
rationnelle

Un

Un seul coeur, une tete qui
roule, une seule vie.

Uno

Un ultimo ricordo

Un ultimo bacio di sangue vo-
mitato, una inutile preghiera

Un pensiero segreto nel mo-
mento che ha perso ogni ragione

Uno

Un solo cuore, una sola testa
che si gira, una sola vita.

LA LUCE NEL CUORE di Virginia Woolf (*)

Carlo Cappelli

Una pagina bellissima, questa di Virginia Woolf (*Il trionfo della morte*, antologia del mistero e del terrore, pag. 331), che mi ha suscitato strane e intense emozioni. L'elemento cui attribuire il successo del racconto non è solamente il mistero, il fascino conturbante di una coppia di fantasmi. Sarebbe banale: la Woolf è capace di ben altro e di più. E dunque? C'è un'atmosfera, tutta woolfiana, nella casa dei fantasmi: nostalgia, sogno, calore di affetti per uomini e cose; il flusso misterioso del tempo, come il palpito sommesso di un gran cuore che pulsa, sfiora le cose, sospende le azioni in un gestire che sembra rituale, non logico o realistico.

Due coppie, quella degli attuali occupanti la casa e quella antica dei fantasmi che un tempo l'hanno abitata, si percepiscono, si conoscono, si comprendono. La coppia di fantasmi cerca qualcosa che un tempo possedeva e che la loro morte ha fatto scomparire. Questo qualcosa (un tesoro?) lo possedevano in quella casa e lì continuano a cercarlo ingenuamente, mano nella mano, in ogni stanza, in ogni ripostiglio. La coppia vivente li sente in questo loro trafficare, ma non ne è turbata, anzi apprezza la loro evanescente presenza. Anche i fantasmi osservano e rispettano i viventi, con simpatia, ma anche con curiosità e nostalgia. "Eravamo anche noi come loro, quando *lo* possedevamo."

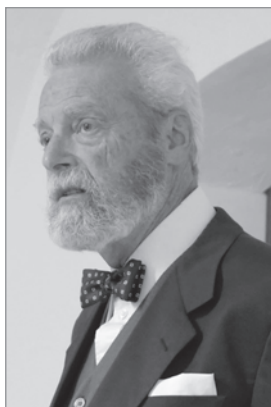
* Questa rubrica è a disposizione di chi vuole proporre a tutti i consoci una lettura che lo ha entusiasmato.

LA LUCE NEL CUORE

E continua l'assillo di questo qualcosa (maschile, direbbe il pronome ricorrente: dunque davvero un tesoro? Si sa: tesoro e case stregate vanno insieme...) qualcosa che manca, sembrerebbe, perfino alla voce narrante, a sua volta impegnata a descrivere il tramestio di porte, scale, quadri, soffitte, per trovare ciò che la coppia di fantasmi sembra cercare. Ma il mistero resta: non si trova, non si trova nulla...

Eppure, eppure sembra che infine, sospinta dall'ansia, la coppia di fantasmi si avvicini al successo. Ciò avviene quando cessa di vagare in modo inconcludente e si avvicina di soppiatto a rimirare il sonno dolce degli amanti. Soltanto allora balza ai loro occhi la soluzione: il tesoro nascosto e inafferrabile è la luce nel cuore, che i morti avevano posseduto e che i vivi possiedono senza accorgersene, se non a tratti, per l'ombra fuggevole, per l'inquietudine che li coglie quando quella luce si attenua.

Bellissimo! Quanta poesia e quanta consapevolezza in questa sensibilissima autrice! Si è tolta la vita. Ha semplicemente rifiutato quella parte dell'esistenza che ella prevedeva ormai buia, senza più la luce nel cuore, appunto, quella luce particolare che illumina i giorni con il dolce canto dell'amore.



CARLO CAPPELLI, nato ad Ascoli Piceno nel 1939, è socio AMSI dal 1975. È autore di racconti e di romanzi pubblicati in rivista e in volume (*I racconti della torre*, 1978). Ha inoltre realizzato diversi volumi dedicati alla storia della sua città (da ultimo, *La nascita di Ascoli*, 2014).

Contatti: via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno
carlocap39@gmail.com
Tel. 0736/42753

Prose sparse

LA LEZIONE DI ANATOMIA (*)

Salvino Leone



Aris Klimt

Era stata l'ultima notte insonne della sua vita. Ma questa volta i fantasmi erano diversi. Oltre quella notte non ce ne sarebbe stata un'altra e poi un'altra ancora senza la benevola grazia del giorno. Grazia e tormento. Se la notte doveva lottare, infatti, con l'assalto dei topi, i morsi della fame o le urla dei prigionieri torturati, le

* Estratto dalla raccolta di racconti: *S. Leone, Silenzi di luce, Sciascia, Caltanissetta 2006.*

luci del sole lo dardeggiavano col ricordo del suo passato, della sua famiglia, della sua miseria, del gesto che lo aveva condotto a quella soluzione ultima. Aris Klimt non era un grande, neanche come criminale. Era stato condannato per furto ripetuto e tentato omicidio. In realtà solo una patetica minaccia con un ferrovicchio, anch'esso, a sua volta, rubato. Era andata male, lo avevano arrestato e condannato a morte. L'intolleranza calvinista non ammetteva eccezioni e le punizioni dovevano essere esemplari.

La società, così, lo aveva punito avocando a sé quella vendetta istituzionale nobilitata come giustizia legale. O legittima difesa sociale come i più sottili chiosatori ecclesiastici si premuravano di evidenziare.

E poi era un deterrente per gli altri criminali. Se le cifre non davano ragione era solo perché non si era adoperata la necessaria severità. Occorreva incrementare le condanne a morte. E per chi sosteneva l'opzione del carcere a vita, questa appariva ben peggiore della morte che veniva persino invocata per il suo volto amico.

L'ordine sociale, d'altra parte, aveva le sue regole. Ogni criminale aveva contratto un debito e i debiti, si sa, vanno pagati. A qualche timida animella che citava a sproposito il biblico condono degli stessi sui quali, una volta tanto anche in Olanda, cattolici e calvinisti si trovavano d'accordo, si ricordava che in Dio vi è somma misericordia ma anche somma giustizia, che il perdono di Dio non esclude che la giustizia umana faccia il suo corso, che altro è la *civitas Dei*, altro la *civitas hominis*, e via dicendo. *Flatus vocis* e nulla più.

Ma le pareti della cella di Aris Klimt erano troppo spesse per lasciare filtrare queste dispute. L'unica cosa che passava erano timidissimi raggi di sole, quel sole nordico così avaro del suo tepore e, una volta al giorno, una scodella di brodaglia maleodorante che il prigioniero si affrettava a condire con organismi di fortuna reperiti nella cella. Davvero la morte avrebbe avuto un volto

amico. Così quella sua ultima notte fu preludio di un sonno realmente ristoratore. E non avendo alcuna certezza del dopo si rifugiò nel prima, passando in rassegna la sua vita passata, i suoi amori, le sue gioie. Su queste il conto gli tornò facile.

L'alba lo sorprese con gli occhi ancora sbarrati che contemplavano quella sua mano sinistra che lo aveva portato a tanta gloria. Era la mano del diavolo gli avevano detto fin da piccolo. Lo aveva creduto. E, alla fine, anche dimostrato.

Quegli occhi avrebbe voluto aprirli, così, anche allo stupore della vita ma si accontentò di farlo per la morte. Almeno l'avrebbe guardata in faccia, sempre che ne avesse una.

Dopo alcuni mesi che sembravano anni, quella porta, gemendo sui suoi cardini si aprì e quel varco, ormai dimenticato, fu violentato da due loschi carnefici non molto diversi da lui se non per aver vinto una diversa lotteria esistenziale.

Il condannato li seguì a piccoli passi. Per i ceppi che gli legavano i piedi, certo, ma anche perché non aveva grande fretta di morire. Nel cuore di ogni uomo, anche il più disgraziato, la morte può sempre attendere.

Lo caricarono su un carro di legno con la pietà di una coperta addosso. Delicatezza superstite per chi da lì a poco avrebbe ricevuto il bacio del gelo assoluto.

I canali di Amsterdam scorrevano nel loro consueto silenzio, disturbati dall'insolito rumore delle ruote del carro. La trama che disegnavano veniva così percorsa in un disegno premeditato il cui tratto finale non poteva ormai subire alcuna cancellatura. E insieme alle acque continuavano a scorrere immagini e pensieri. Insieme all'eco di altre note e passi che venditori, addetti ai canali o semplici cercatori di vita andavano trascinando, del tutto indifferenti a quel trasporto di merce umana.

Quello stesso carro alloggiava di tanto in tanto qualche strega per l'ultimo sabba liberatore. Il fuoco purificatore, prima o poi,

avrebbe incenerito anche il pregiudizio. Ma ogni cosa aveva un tempo. È quello era il tempo del sacrificio e dell'immolazione.

Il piccolo corteo arrivò sul luogo dell'esecuzione mentre cominciava a fare giorno, facendosi strada tra passanti che ormai iniziavano a riversarsi per strada lanciando al malcapitato sguardi stanchi o indifferenti, troppo assorbiti dalla propria fatica di vivere per essere attenti all'altrui fatica di morire.

Il carro si fermò con un brusco scossone che fece vacillare il condannato. Il carceriere aprì il cancelletto di legno e per un attimo Aris si sentì come un uccello la cui gabbia un padrone distratto abbia lasciata aperta. Assaporò una frazione di libertà subito contenuta dalla catena che gli teneva accostati i piedi e dalle mani di carcerieri che, agguantandolo con malagrazia, lo fecero saltare giù spingendolo verso la scaletta del patibolo. L'ultima o forse la sola ascensione della sua vita.

Il boia lo attendeva incappucciato. Chi uccide è sempre senza volto anche se lo fa per obbedire all'autorità. Vi è sempre un che di vigliacco nell'uccidere, nel non permettere che l'altro memorizzi il tuo volto. Anche se per morire. Si dice che l'ultima immagine di uno sguardo che si spegne rimanga per sempre impressa sulla retina. E l'ultima immagine non può essere quella di chi ti ha tolto la vita.

Il condannato viene quindi collocato al centro mentre il cappio, precedentemente preparato, gli viene posizionato intorno al collo stringendo con cura il nodo scorsoio perché non sia il boia ad ucciderlo ma il suo stesso peso quando verrà aperta la botola. Quasi fosse l'umile consapevolezza del suo torto a chiedere giustizia togliendosi da sé una vita immeritata.

Ormai tutto è pronto. Ancora un attimo e poi il boia abbassa la leva, la botola si apre e il corpo di Aris sprofonda nell'abisso. La corda si tende intorno al collo sempre di più mentre la sua bocca si apre alla ricerca di aria, quella prima aria che insufflatagli

LEZIONE DI ANATOMIA

nella carne l'aveva resa vivente. E quella stessa carne lotta ancora per non farla uscire da sé. Si contorce e si agita fino a quando il suo volto, ormai bluastro e con gli occhi strabuzzati annunzia al mondo che un altro uomo ne è stato cacciato via.

I pochi astanti vanno via. Il rito si è concluso e la morte che fa spettacolo di sé, dopo un po' diventa insostenibile. Rimane il corpo in una innaturale nudità a divenire nuova preda della voracità di sguardi. Al tempo stesso incuriositi e disgustati.

Solo il boia e un suo aiutante abbracciano quel corpo inerte in un paradosso di pietà che è solo previsto epilogo e gli sfilano il collo dalla corda. Dovrà servire ancora. La morte non è degna della verginità da cui promana la vita.

Nicolaes Tulp

In realtà non è del tutto abbandonata e solitaria la morte di Aris. Ad attenderlo, quando la piccola folla si è ormai diradata, vi sono due uomini avvolti in ampie palandrane nere dallo sguardo privo di qualsiasi pietà ma, al tempo stesso, attento e rispettoso di quel cadavere. Uno sguardo privo di affetto o compassione eppure profondamente interessato a quel corpo.

Svincolata la corda dai nodi che la ancoravano saldamente al patibolo i due si avvicinano alle membra inerti dell'uomo abbracciandone le gambe, ancora una volta con attenta e misurata freddezza. Lo depongono a terra e si affrettano, insieme al boia, ad allentare il cappio serrato intorno al collo, reso per questo ecchimotico e rossastro. Poi, assoluto e scandaloso paradosso, con una spugna imbevuta d'aceto iniziano a lavarlo con la stessa cura che una madre pone nel fare il bagnetto al proprio neonato ma con il distacco predeterminato di chi si accinge a eseguire un'autopsia.

Deterse e quasi rigenerate da quell'insolito bagno di pietà, riaffiorano membra che ormai da anni non conoscevano il

refrigerio del pulito ma alle quali quest'ultimo dono arriva ormai postumo. Sotto le spugnette dei due becchini vengono rimosse croste, deterse piaghe incancrenite, asportati strati di sporcizia. Solo le cicatrici rimangono, ma quelle nessuno è riuscito a toglierle. E d'altra parte, anche quelle sono solo testimonianze mute e ormai indolori di un passato che inizia già a dissolversi, come quegli strati rimossi.

Ecco, adesso la salma è messa a nuovo. Può essere avvolta in un telo di stoffa grezza (a che servirebbero ulteriori delicatezze per quelle membra?) e disposta con la solita inconsueta attenzione su una piccola chiatta ormeggiata lungo un canale. L'imbarcazione scivola lentamente sulle acque gelide mentre sempre più freddo diventa anche il bagaglio che trasporta. Per ancestrale disposizione divina, per inevitabile passività della stagione, per irrinunciabile smarrimento di ogni residuo calore umano.

Il piccolo corteo giunge così dinanzi al sontuoso edificio dove ha sede la gilda dei chirurghi. Sono loro i legali mandanti del sequestro. E mentre i becchini, con la solita cautela, scaricano il corpo uno dei chirurghi con sguardo attento e ispettivo ne controlla i gesti indicando il luogo della sua deposizione.

Theatrum anatomicus c'è scritto sulla porta d'ingresso più un'altra scritta in latino che non hanno il tempo di leggere. E che, peraltro, non capirebbero.

Lo depongono su un tavolo di marmo bianco e sollevandolo lasciano cadere il telo che lo avvolgeva e che, in parte, ha assorbito le residue lordure e secrezioni cadaveriche. Poi escono senza degnare più di alcuno sguardo la salma. Adesso è solo silenzio.

Ma anche questo è di breve durata. Dal fondo del corridoio che si apre sull'aula si sente un chiacchiericcio di voci, dapprima sommesso, poi sempre più intenso, chiaro indizio di un gruppo che si avvicini parlando. In effetti si tratta di una piccola ed eterogenea comunità che lentamente si sta avviando proprio verso il

LEZIONE DI ANATOMIA

cadavere del fu Aris Klimt. Mai tanta gente s'era interessata di lui quand'era in vita. Il bilancio su un'esistenza non può porsi che alla fine della stessa. Questa volta anche dopo.

Nel gruppo vi sono medici, alcuni dei quali anche insigni, anonimi studenti, molti dei quali destinati a soppiantarli un giorno, altri candidati a perpetuarne l'anonimato. Ma ci sono anche alcune personalità eminenti della città espressamente invitata dal capofila del gruppo, il dr. Nicolaes Tulp. La sua fama è ben nota in tutta Amsterdam, come chirurgo, certo, ma anche come anatomista. E se solo gli addetti ai lavori sanno che è stato proprio lui a scoprire la valvola ileo-cecale, anche i profani hanno sentito parlare del suo trattato sui mostri. Già il nome evoca morbosa curiosità mista a una certa istintiva reazione di difesa. Ma il *monstrum* – come dice Tulp – è in realtà ciò che è talmente prodigioso da essere mostrato, additato all'altrui attenzione. Che la scienza li classifichi in craniopaghi, toracopaghi, bicefali e quant'altro è solo meticolosa e necessaria analiticità anatomica. Il resto è *monstrum*, è stupore e ammirazione per uno spaventoso prodigio della natura, implicita e documentata lezione sull'effimero, su una genesi corporea che se inceppata può dar origine a un'amara e sofferta eccentricità. L'abnorme corporeità si fa così implicita mostra di regolarità, del rinnovato prodigio di un'immutata e monotona normalità. E proprio lì l'evento da mostrare: nell'antinomia di una identica ma sempre diversa singolarità. Forse un giorno – afferma Tulp – si scoprirà che non siamo molto diversi da una scimmia ma questo la scimmia non lo farà mai. Nel pronunciare queste parole, con un gesto assolutamente ordinario tocca ripetutamente il pollice destro con l'indice della stessa mano. “Ecco” – dice – “questa è l'opponibilità del pollice alla quale concorrono vari muscoli dell'avambraccio e che differenzia nettamente la presa umana da quella della scimmia.

Il piccolo corteo è giunto ormai all'interno dell'aula e rimane

qualche istante a osservare quel corpo nudo in qualche attimo di silenzio che sembra quasi l'insospettata modalità di fare le presentazioni. Anche molto di più. Perché offrirsi nella propria nudità è molto più che presentare un semplice nome o un titolo.

Rembrandt van Rijn

Il teatro è pronto ma la rappresentazione di questa sera (se ne tengono appena due all'anno) ha una particolarità. Davanti al tavolo anatomico vi è un cavalletto con una tela sulla quale ha già tracciato col carboncino un abbozzo di disegno un giovanissimo pittore di soli 26 anni. Gli astanti già ingessati nel loro soggolo inamidato si interrogano con gli sguardi incrociandosi l'un l'altro ma beando al tempo stesso tra la fissa immobilità cadaverica e l'agile gesto del pittore che, quasi incurante della loro presenza se non fosse per un cenno di deferente inchino, continua a lavorare. L'unico a non stupirsi è Tulp a cui la gilda aveva comunicato di voler immortalare l'evento per celebrare non so più quale ricorrenza anniversaria della stessa.

“Dicevamo del meraviglioso meccanismo dell'opponibilità del pollice” – continua Tulp – “ma dietro il fascino di tale prodigio non vi è che un meccanismo anatomico”. E con attenta e precisa decisione imbraccia un bisturi e incide la faccia mediale dell'avambraccio sinistro. Anomala concessione alle esigenze artistiche, forse antesignano preludio di atti eseguiti perché incuriositi spettatori possano osservarli e registrarli. Un chirurgo destrimano, infatti, si sarebbe collocato alla destra del cadavere ma così avrebbe girato le spalle al ritrattista. Che, d'altra parte, non poteva posizionarsi a destra per l'angusto spazio che lo avrebbe separato dalla parete, ben visibile nell'opera finita.

Con l'aiuto di una pinza, Tulp seziona cute e sottocute scoprendo fasce e gruppi muscolari. Poi prende un piccolo forcipe anatomico e, identificato il muscolo flessore lungo del pollice lo solleva pro-

LEZIONE DI ANATOMIA

vocando così il movimento di adduzione dello stesso verso il secondo tendine del flessore lungo delle dita. A questo abile e studiato gesto fa eco, nella mano sinistra del chirurgo, l'opposizione del pollice con l'indice come se un'invincibile connessione correlasse la dimostrazione settoria alla sua applicazione funzionale.

Per la prima volta quella mano criminale diventa evento da ammirare. Quel vecchio lestofante di Klimt sta insegnando qualcosa agli altri! Ed è la mano di Tulp e farlo parlare mentre un'altra mano ancora riprende la scena. Il prodigio dell'opponibilità si fa realtà ben più ampia del semplice tratto fisiologico.

Rembrandt (come ormai lo chiamavano tutti tralasciando il cognome), con agilissimo gesto fissa gli elementi essenziali della scena che rielaborerà dopo con calma. Frattanto Tulp si dilunga nel descrivere gli altri fasci muscolari del piano profondo: il flessore profondo delle dita e, al di sotto, il pronatore quadrato.

Due personaggi si mostrano particolarmente interessati e seguono con meravigliato stupore il gesto del chirurgo. Un terzo, forse perché più distante o perché non medico, contempla invece quella corporeità cadaverica fattasi improvvisa protagonista. Altri due sembrano invece distaccarsi, quasi infastiditi dalla vista del braccio scuoiato e violato. Un altro ancora, del tutto estraneo alla scena, tiene in mano un disegno anatomico, forse una pagina di un trattato di Vesalio che descrive quanto Tulp sta dimostrando.

Ma adesso la lezione è finita. Come è consueta prassi, le dissezioni pubbliche si protraggono per alcuni giorni, dedicati – ognuno – a uno specifico repertorio anatomico. Con lo stesso silenzio con cui avevano accolto l'inizio della dimostrazione, i presenti si allontanano. Tutti tranne due.

E il secondo è proprio Rembrandt che, solo adesso, si può dire dipinga nel vero senso del termine. Ormai ha fissato sguardi ed emozioni. Deve dar loro un corpo, incorniciarli in un volto, abbigliandoli ma, soprattutto, ritrarre il morto che è l'unico a non

aver delineato. Non c'era fretta per quello.

Il ritratto ha le sue esigenze di realismo ma il braccio anatomizzato può ben supplire a qualche libertà. Come, ad esempio, quella di togliere graffi, cicatrici ed ecchimosi (a quella maggiore intorno al collo ha già provveduto la posizione del capo reclinato).

Come pure è bastevole l'assoluta nudità esistenziale con cui si offrirà per sempre agli sguardi di tutti per doverlo fare anche nella sua intimità. Meglio coprirla con un panno, ingraziandosi, così, anche le autorità calviniste.

E a questo punto non ha alcun senso quel vetusto disegno di Vesalio. Natura morta rispetto alla vita che sembra misteriosamente rievocare il gesto di Tulp. Meglio cancellarlo e mettere il nome dei presenti. Forse anche duplice narcisismo d'artista: per avere dipinto qualcosa che soppianta l'antico disegno e per additare la verosimiglianza fisica dei personaggi ritratti.

Alla notte in cui giace Aris Klimt si è associata, probabilmente, quella in cui adesso penetrano i sonni di Tulp e dei suoi gessati uditori. E, tra poco, anche quella di Rembrandt che, uscendo dalla sala, dà un ultimo sguardo a quella scritta latina di cui, al lume della sua candela, riesce a leggere anche il secondo rigo: *hic est locus ubi mortui vivos docent*.



SALVINO LEONE (Spadafora, prov. Messina, 1954) specializzato in Ostetricia e Ginecologia, ha conseguito il Dottorato in Teologia. Oltre a numerose opere di saggistica, ha pubblicato *Silenzi di Luce* ed *Ex Oriente Lux*, alcuni lavori teatrali, il testo di un'opera sacra sul duomo di Monreale (*Mons Regalis*) e i testi di alcune opere di carattere religioso.

Contatti: via D'Annunzio, 9 - 90144 Palermo
salvino.leone@tiscali.it
Cell. 333 406363; 339 2047325

Libri nostri

SILVANO MESSINA

Cronache della deriva

Armando Siciliano Editore, pagg.
216, € 16,00

Dato il titolo del libro, non occorre chiedersi quale visione del mondo e delle cose abbia l'autore. Alla lettura, però, le conferme sono tali da apparire quasi ossessive: l'uomo è una bestia brutta e c'è poco da sperare. Dal punto di vista artistico ciò è ininfluenza sul giudizio dell'opera: l'importante è *come* viene rappresentata la vita, con quale grado di partecipazione personale, sì da rivelare l'animo di chi scrive. Su questo non possiamo lamentarci. Come recita la quarta di copertina, l'autore "si è avvicinato alla letteratura da grande, dopo che la frequenza nelle corsie ospedaliere e negli ambulatori lo ha arricchito di una vasta esperienza nella conoscenza dell'animo umano." Quale migliore definizione di ciò che giustifica l'esistenza della nostra Associazione?

Leggiamo perciò fiduciosi questi otto racconti, veri nuclei di altrettanti romanzi, non sarà certo tempo perso, e non facciamoci intristire dalla insistita visione pessimistica dell'autore, ribadita perfino da un piccolo saggio introduttivo. Verrebbe da dire, anzi, che il brutto della vita in arte paga, paga eccome, perché il libro – impreziosito da una bellissima (fosca naturalmente) marina del Turner – si legge tutto di un fiato, anche per la varietà degli spunti narrativi.

Il sesto dei racconti, però, "La ricerca dello spirito", sembra fuori



LIBRI NOSTRI

tema: non c'è affatto la *deriva* che connota gli altri. È il dipanarsi, onesto, semplice, perfino accorato, di un itinerario di ricerca del senso ultimo dell'esistenza, sia quella umana che quella dell'universo. Dopo gli alti e bassi della speculazione filosofica e di quella religiosa, che riproducono evidentemente l'itinerario dell'autore (c'è perfino una bibliografia), si giunge al bellissimo epilogo, il "Cantico delle creature" di San Francesco. Come a dire: "cessa intelletto dalle rotte vele" e vivi la tua esistenza senza complicazioni inutili. La vita è una grande opportunità di cui dovremmo rendere grazie, perché è unica, come unico e non ripetibile è l'individuo che la vive.

Non tutto riluce, naturalmente. I racconti sono vari per tono, riuscita, stile. Sono esperimenti di narrativa tramite i quali l'autore ha cercato la sua strada. E cercare tra essi il meglio – e trovarlo, perché c'è – è forse il maggior pregio e divertimento di questa lettura.

Carlo Cappelli



SALVINO LEONE

Il confine e l'orizzonte. Indagine sulla morte e le sue rappresentazioni

Edizioni Dehoniane, Bologna, 2015, pagg. 184, € 18,00

Il rapporto medico-paziente per la salute della donna. Narrative Based Medicine
CIC Edizioni internazionali, Roma, 2015,
con illustrazioni, pagg. 113, € 20,00



LIBRI NOSTRI



Le malattie dei santi, sintomi e diagnosi dall'Apóstolo Paolo ai nostri giorni

Edizioni Dehoniane, Bologna, 2015, pagg. 216, €21,00

Salvino Leone è una new-entry nella nostra associazione con tre opere poderose, che spaziano dalla bioetica, alla storia delle religioni, ma soprattutto a quell'incrocio che l'esercizio della medicina è obbligato a contrarre con la filosofia, la psicologia delle persone, la sociologia e la storia dell'umanità con l'occhio dell'antropologo.

Medico specialista in ostetricia e ginecologia opera a Palermo come ambulatoriale esterno, ma i suoi studi e gli interessi molteplici lo portano ad essere professore universitario di bioetica e medicina sociale.

“*Medical humanities*”: è quanto si studia ed insegna nelle Università americane, un tassello metodologico nel rapporto medico-paziente. In Italia i tentativi in questo senso sono ancora timidi, forse troppo timidi.

Fra le letture consigliate Salvino Leone cita Mario Tobino con “*Le libere donne di Magliano*” e Romano Forleo con “*Fondamenti di storia dell'ostetricia e ginecologia*”. Il primo fu un pilastro della Associazione dei Medici Scrittori Italiani nei suoi primordi, il secondo è un nostro prestigioso socio attuale, per cui non è un caso che i passi di Salvino Leone siano giunti in seno al nostro sodalizio.

Gianfranco Brini

LIBRI NOSTRI



MAURIZIA CAVALLERO

Montagne incantate e disincantate. Saggi

Lorenzo Editore, Torino, 2013, pagg. 72, € 14,00

A chi, come me, è nato ai piedi delle montagne, non poteva toccare cosa più gradita che recensire il bel volumetto di Maurizia Cavallero: ingegno polivalente, laureata in utroque, medicina e scienze politiche, inoltre donna poeta, narratrice, saggista.

Nel suo carriera letterario conserva anche escursioni nei territori del teatro. La sua passione tuttavia è l'Arte e la sua storia.

Le montagne dell'incanto e del disincanto. Chi scrive, a proposito del titolo, rammenta che al Louvre, poco più che giovanetto, fu passivo di una quasi sindrome di Stendhal. I dipinti erano due ed entrambi di Leonardo: *La Vergine delle rocce* e *Sant'Anna, la Vergine ed il bambino*.

Con una differenza. Non era la magia dei quadri a determinare quello stato di incanto, ma il riconoscere in una luce stranita la montagna della sua vita. La visione della Grigna ha accompagnato i miei passi, quando andavo controcorrente rispetto al fluire delle acque dell'Adda, allo stesso modo di quelli di Leonardo, che, ospite a Trezzo di un Melzi d'Eril, si dava da fare nel munire di traghetti i fiumi lombardi. Il volume è una miniera, anzi una montagna di notizie. Sulla pittura soprattutto, ma anche di storia, di letteratura e di filosofia. Fra i tanti personaggi citati c'è Horace de Saussure, che godette della considerazione di Immanuel Kant. Nella *Critica della facoltà di giudizio* il filosofo di Koenigsberg contrappone, parlando del sublime, lo scienziato ed alpinista ginevrino al contadino savoiaro. Questi non capisce l'avventurarsi del De Saussure fra i crepacci dei ghiacciai, ma coglie comunque il senso del sublime insito nel potere terrifico della natura come " oggetto la cui rappresentazione determina l'avviso a pensare

LIBRI NOSTRI

alla irraggiungibilità della natura come esibizione di idee”.

La narrazione è fatta di tante frantumazioni, come se Jacques Derrida strizzasse l'occhio a Maurizia Cavallero. Singolari le righe dedicate a Cézanne, che per anni, con le sue pennellate orizzontali ed essenziali, ha dipinto la montagna di St. Victoire, trovando ogni volta una suggestione nuova, perché la montagna cambia ad ogni ora del giorno, ad ogni stagione, pur rimanendo sempre se stessa, gelosa custode di segreti incantesimi.

Caro a Maurizia è Giovanni Segantini, pittore divisionista-simbolista. Anche lui è venuto per un certo tempo ad abitare dalle mie parti sotto i Corni di Canzo. Se apro una finestra di casa mia, i poeti direbbero ad ocaso, scorgo la Skyline di quella montagna. I nativi hanno voluto cogliere il profilo di Napoleone con la sua feluca in testa.

Per chi ama la montagna questo saggio sarà un amarcord e per chi ha passione per l'arte e gli artisti *un livre de chevet*.

Gianfranco Brini

ANTONINO IOLI

*Il mondo biologico in “MYRICAЕ”
di Giovanni Pascoli*

Editrice Parentesi, Messina, 2001, pagg.
94

Un anno particolare il 1891. Le cronache ci dicono che è l'anno della Enciclica “*Re-rum Novarum*”; nasce il Partito Socialista Italiano; esce il primo numero de “*Critica Sociale*” e in Firenze, con i tipi di Bemporad, un commerciante-banchiere di Forlimpopoli, stampa a sue spese “*La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene*”, bestseller di allora e attuale, che per dare il senso di nazione agli italiani è stato più proficuo dei



LIBRI NOSTRI

“*Promessi Sposi.*”

Ma è anche l'anno in cui Giovanni Pascoli, altro romagnolo, pubblica “*Myrica*”. Un nome latino, botanico, perché *Myrica* corrisponde in italiano a tamerici, colto senz'altro dalla quarta ecloga virgiliana: “*non omnes arbusta iuvant humilesque myricae*”.

Di quanta sostanza biologica, vegetale e animale, sia pregna la poetica pascoliana ce lo racconta Antonino Ioli, fondatore e direttore della Scuola di Specializzazione in “Parassitologia medica” unica in Italia presso l'Università di Messina.

Pascoli ha una visione panteistica della natura, ove il poeta si colloca, conosce e si riconosce.

Opera meritoria quella dell'Autore non tanto per evidenziare lo sfoggio di erudizione del poeta anche in territori diversi da quelli letterari quanto per indicare la sapienza del Pascoli nel coniugare i luoghi ed i tempi della natura, il flusso delle stagioni, lo scorrere delle ore con l'innocenza e la spontaneità di quel “fanciullino” che lui sapeva di avere dentro e che è più o meno nascosto in tutti noi.

Gianfranco Brini

GHERARDO CASAGLIA

Le partage du monde, Napoléon et Alexandre à Tilsit

con una prefazione di Jean Tulard, edizioni S.P.M., Paris, 1998, pagg. 416

Gherardo Casaglia non finisce di stupire. Lo conoscevo come storico della musica, narratore per grandi e piccini, musicista jazz ad alti livelli, come uno dei massimi conoscitori del genio di Mozart, di cui ha pubblicato il catalogo completo delle opere e per quanto di nostra natura primigenia



LIBRI NOSTRI

professore universitario di ginecologia a Bologna. Poi, in un breve nostro incontro a Parigi, quasi con nonchalance, mi fa dono di questo poderoso volume, *publié avec le concours de la Fondation Napoléon*. Così, quasi per caso, in estrema modestia. Ora, scopro che è anche uno storico sperimentato, di quelli che non scrivono una riga se non supportata da idonei documenti e che per questo nel rispetto del rigore del ricercatore, nel 1989, va sui posti ove l'importante vicenda si è svolta, in una stagione politica non benevola e superando tutte le pastoie burocratiche, che non erano poche.

Gherardo narra di quando, il 25 giugno 1807, Napoleone e Alessandro, lo zar di tutte le Russie si sono incontrati nella cittadina di Tilsit, sulle rive dello Niemen, nella Prussia Orientale. Per quindici giorni hanno discusso delle sorti dell'Europa, ma in verità si sono spartiti il mondo.

Come si conviene l'opera contiene un indice esaustivo dei nomi ed una bibliografia pertinente ampia e puntigliosa.

Dimenticavo: Gherardo Casaglia, questo libro, l'ha scritto in francese.

Gianfranco Brini

G. B. TAMBURELLO

Xhiatu Sicanu

ed. Atene del Canavese, San Giorgio Canavese
(Torino), 2016, pagg. 144, €14,00

Leggendo le poesie di Mario Tamburello in *Xhiatu Sicanu* (Raccolta poetica edita da Atene del Canavese 2016) mi sovviene il pensiero di Sciascia. Commentando, infatti, l'opera Pirandelliana, affermava che non si può parlare di Sicilia se prima non si conosce la vera ed autentica Sicilianità. È un commento forte che Mario Tamburello



LIBRI NOSTRI

ha fatto suo con la poesia in dialetto sicano. Il vissuto emozionale, la forza della passione che *“sembra una littorina/ che corre fra i monti sicani/”*, il vigore della speranza *“/spenta mai/”* che *“/oltre la desolata landa dei ripensamenti/attende che nasca /un nuovo domani/”*, la caparbia di sconfiggere la sofferenza fisica *“/ardo e patisco/”*, *“ tra i monti sicani/di sera mi sento/ un ulivo/secolare e rigido/ ma di vita pieno/”* sono in Tamburello l’emblema del carattere e della Sicilianità a cui allude Sciascia. Di fronte a tanta forza ogni ostacolo è facilmente superabile e la vita sconfinata facilmente nella poesia (*poesia e vita/rispirano la stessa inquietudine/*) ed anche se *“/l’albero della Vita/le radici a forma di croce ha/”* tutto diventa una meravigliosa esperienza da vivere con intensità e Amore *“/ i fiori rari non si raccolgono/si guardano con meraviglia/ fino a quando / il sapore dolce-amaro /del vento del ricordo/ i petali e il mio sospiro d’amore/ altrove disperde/ in una nuova visione di vita libera “/ l’ansia scivola/ orfana ormai non mi domina/”* dove le parole *“/una volta sciolte/galoppino libere/”*.

Gino Angelo Torchio

PATRIZIA VALPIANI

Anima nuda

Lamusa, Ascoli Piceno, 2015, pagg. 64, € 10,26

I ricordi *“mordono l’anima”*. Di qui la richiesta di aiuto per vincere questa pena angosciosa. Con l’aiuto l’anima si fortifica *“/l’anima mia nuda si mostra/ senza vergogna/ e inventa parole nuove/”*, e affronta il cammino della vita *“ /vivere è un lungo viaggio/”* senza mai sottrarsi alle situazioni *“meravigliose”, “generose”, “terrificanti”* e ai giorni *“guerrieri”* o *“fatti di niente”* che non si possono e non si debbono per-



LIBRI NOSTRI

dere “ / mai è un casino di tempo/”. Alla fine, infatti, l’Amore forte e sincero, disperatamente grande o amaro, disperatamente perso o ritrovato “/ti guardo arrivare/ ladro della mia solitudine/” vince sempre e illumina la nudità dell’esistenza “/ad occhi chiusi tremo di emozione/”, “/l’aria di farà lucida e molle/ e riprenderemo, farfalle, il nostro volo/”. Riconoscere la propria condizione di donna, illusa prima e amata poi, “/la partita con la vita non è persa/” non solo infonde vigore all’anima nuda, ma riaccende il conforto che per un poeta è l’armonia e la forza del verso “/la Poesia non è solo dolore /modella frammenti di Magia/ evoca passione/ fare Arte è fare un figlio/” Per tutto questo, seppure tormentato da un percorso di non facile ascesa, è emozionante scoprire che la Vita è un palcoscenico vincente *di straordinarie esperienze che /fanno navigare spazi fantastici/ e i silenzi farsi parole/* tanto da costringere l’anima a gridare al mondo: “/non voglio mai/mai morire/”. Con una lirica tutt’altro che facile, per l’ormai acquisita completezza della forma e la rara maestria di dipingere in versi la policromia delle immagini vissute, Patrizia Valpiani presenta al pubblico una silloge di poesie (*Anima nuda. Poesie 2013-2014*, ed. Lamusa 2015) di rara bellezza, dove il reale susseguirsi dei personali stralci di vita vissuta segnano una profonda rottura con la poesia dei ricordi.

Gino Angelo Torchio

NOTIZIARIO

Ricordiamo a tutti i soci e amici di inviare notizie che hanno piacere di condividere a:

- a) Patrizia Valpiani, Presidente – **pavalpiani@gmail.com** (che scrive le newsletter che vi arrivano online tramite la segreteria e il notiziario stampato sulla rivista) e a
- b) Elena Cerutti – **elenacerutti@ymail.com** (che si occupa del sito **www.mediciscrittori.it**). Per il sito sono gradite anche foto pertinenti.

* * *

Gino Angelo Torchio, nostro tesoriere, ha ricevuto il prestigioso premio di poesia Premio Studi Cultura e Società “Città di Torino” vincendo per la Sezione Poesia di Territorio, premiato il 4 maggio al GAM. Congratulazioni.

* * *

Il nostro progetto riguardante le librerie di riferimento cittadine ha avuto per ora poco seguito, ne abbiamo solo tre effettive. Datevi da fare, soci.

* * *

Ricordiamo i tre concorsi da noi patrocinati:

- a) “Cesare Pavese” – Santo Stefano Belbo;
- b) “Flaminio Musa” per LILT – Parma;
- c) “Gianvincenzo Omodei Zorini” – Arona.

Per tutti e tre, trovate i bandi sul nostro sito: **www.mediciscrittori.it**, sui loro siti e nelle nostre precedenti newsletter.

NOTIZIARIO

Ricordiamo che il Congresso UMEM si svolgerà a Garlate di Lecco dal 14 al 18 settembre organizzato dal nostro delegato Umem: Gianfranco Brini (gianfranco.brini@libero.it).

Programma e scheda di iscrizione sul numero precedente della rivista, sul sito e nelle precedenti newsletter.

* * *

La Presidente Patrizia Valpiani ha cambiato indirizzo:

Corso Francia 171 – 10139 Torino

e-mail: pavalpiani@gmail.com

Ne consegue che la sede AMSI (che segue la residenza del Presidente) è da ora: Corso Francia 171 – 10139 TORINO.

I N D I C E

CARLO CAPPELLI, *Editoriale* 5

Gli spazi della poesia

PATRIZIA VALPIANI, *Madre* 7

GINO ANGELO TORCHIO 26

GAETAN LECOQ, *La crête des asperges* 38

I nostri maggiori

GIUSEPPE RUGGERI, *Giuseppe Bonaviri* 9

Prose sparse

SILVIANO FIORATO, *Edgar Degas: la pittura non vista* 14

ALFREDO CASERI, *Un gesto d'amore* 18

GIUSEPPE IANNELLI, *Al parco delle nuvole* 29

GIANFRANCO BRINI, *La settimana corta della signorina Armanda* 32

SALVINO LEONE, *La lezione di anatomia* 43

Briciole di lettura

CARLO CAPPELLI, *“La luce nel cuore” di Virginia Woolf* 41

Libri nostri 53

Notiziario 62

Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 2016
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno